

IL “MONASTERO CELESTE”:

VITA MONASTICA E INABITAZIONE TRINITARIA IN ITALIA MELA

Sr. Patrizia Girolami

Avrebbe voluto vivere da monaca, ma, per motivi di salute, poté essere solo una semplice oblata benedettina. “Solo” e “semplice”, tuttavia, non sono delle attenuanti né delle limitazioni alla vocazione trinitaria e monastica di Itala Mela che ha dato frutti di santità riconosciuti dalla Chiesa che l’ha beatificata il 10 giugno 2017, proponendola come modello di fede e di vita cristiana.

Per motivi di brevità circoscriviamo in questo elaborato un tema della sua esperienza spirituale che ci sembra significativo per più motivi. Si tratta del “monastero celeste” e dell’“eremo divino”, due immagini nelle quali si raccoglie la vocazione di Itala Mela alla vita trinitaria e a quella monastica e insieme la sua esperienza mistica. I motivi per cui questo tema ci sembra significativo sono almeno tre. Il primo è che queste due metafore, come avviene nel linguaggio simbolico con cui la mistica cerca di dire “l’indicibile”, enucleano due tappe importanti del cammino spirituale della Mela. Il secondo consiste nel fatto che queste due immagini provengono dal lessico monastico e manifestano lo stretto rapporto esistente fra vita monastica e inabitazione trinitaria nell’esperienza mistica di Itala Mela. Il terzo motivo, infine, è che questa tematica del “monastero celeste” e dell’“eremo divino” ci sembra contenere un messaggio importante anche per il monachesimo, e i monaci in specie, oggi.

Suddividiamo l’elaborato in tre parti: nella prima ripercorriamo la biografia della Mela, facendo emergere il suo *iter* singolare di vita monastica; nella seconda esaminiamo il tema e la simbologia del “monastero celeste” e dell’“eremo divino” nell’esperienza mistica di Itala Mela; nella terza cerchiamo di enucleare che cosa questa tematica e questa esperienza può dire a noi monaci oggi.

1. “VOCAZIONE MONASTICA” E “VOCAZIONE TRINITARIA”

In quello che è ormai chiamato il suo “Testamento spirituale”, uno scritto iniziato il 30 novembre e concluso il giorno dell’Immacolata del 1954, Itala Mela così scriveva:

La mia morte esprime il mio *Suscipe* supremo, quel *Suscipe* della professione monastica la cui eco ho custodita inviolata nel mio cuore: possa io in quell’ora estrema ripetere nel senso più profondo, abbracciando *in unum* la mia vocazione monastica e la mia vocazione trinitaria: “*Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum et vivam e non confundas me ab expectatione mea*”¹.

¹ A. VALLI, *Entrare nell’abisso trinitario. Itala Mela, monachesimo e mondo*, Nerbini, Firenze 2017, p. 22.

Vocazione monastica e vocazione trinitaria, suggellate dalle parole del rito della professione monastica di fronte all'avvicinarsi del momento supremo dell'incontro con Dio, appaiono strettamente intrecciate nel tracciato di vita della Mela.

La chiamata alla vita religiosa, avvertita nell'estate del 1924, quando Itala ha vent'anni e frequenta la facoltà di Lettere dell'Università di Genova, nella chiesa di Nostra Signora della Scorza di La Spezia, e nella quale si manifesta il frutto del suo ritorno alla fede, dopo una parentesi giovanile di lontananza da Dio e di "ateismo" dichiarato, è da subito indirizzata alla vita monastica. Nell'aprile del 1928 comincia a prendere corpo, infatti, il progetto dell'ingresso nel monastero delle benedettine di Mont-Vierge, nato per volontà di dom Eugène Vandeur OSB a Wèpion-sur-Meuse in Belgio nel clima di un rinnovamento monastico, con l'ipotesi di rientrare, dopo la formazione, in Italia, dove le monache belghe intendevano fondare un monastero riformato, che in verità non si farà mai.

Non è certo estraneo a questa scelta il consiglio del suo primo direttore spirituale, mons. Giacomo Moglia, che a questo monastero aveva già indirizzato tre delle sue figlie spirituali. Così come rimarrà per lei un riferimento e una guida nel suo itinerario monastico, mons. Adriano Bernareggi, che sarà il suo secondo direttore spirituale, quando, qualche anno più tardi si trasferirà a Milano. Tanto l'uno che l'altro erano, infatti, fortemente attratti dal rinnovamento liturgico-spirituale di ambito monastico introdotto da dom Prosper Guéranger in Francia e da dom Columba Marmion e dom Lambert Beauduin in Belgio.

Intanto, mentre si prospetta l'inizio del noviziato a Mont-Vierge, l'8 aprile 1928, giorno di Pasqua, Itala fa voto perpetuo di verginità, seguito, il 1° maggio dello stesso anno, da quello temporaneo di obbedienza e nell'autunno da quello di povertà. Il 3 agosto 1928, nella chiesa di S. Francesco a Pontremoli, si verifica, poi, quello che rimarrà noto come "l'avvenimento centrale" della sua vita ovvero la chiamata alla vita trinitaria: mentre domanda al suo confessore chiarimenti sul mistero dell'inabitazione, un raggio di luce che parte dal tabernacolo la avvolge e lei sente ben chiare le parole: «Tu la farai conoscere!». Superato lo smarrimento che la spinge a fuggire dalla chiesa, si arrende al progetto del Signore che si impegna a seguire anche «a costo di morire», offrendo la sua preghiera e i suoi sacrifici, perché ogni battezzato – a cominciare dai sacerdoti e dai religiosi – possa custodire in sé la presenza della Santissima Trinità.

Nel marzo del 1929, però, un improvviso crollo fisico dovuto a una pleurite con endocardite, a cui si aggiungeranno negli anni numerose complicazioni (collassi e scompensi cardiaci, emottisi da stenosi mitralica, crisi gastriche, epatiche, artrosiche, enterocolite, logorio di centri nervosi, polinevrite), la costringono a rinunciare al proposito della vita monastica regolare sostituito da quello dell'oblazione benedettina secolare.

Il 26 novembre 1931, infatti, nella basilica di S. Vittore a Milano, Itala Mela fa vestizione e inizia il noviziato come oblata benedettina secolare di San Paolo fuori le mura con rito officiato dall'Abate dell'abbazia, Ildebrando Vannucci, ricevendo il nome di Maria della Trinità. Circa un anno dopo, il 7 ottobre 1932, fa i voti perpetui nelle mani dello stesso P. Abate e inizia il noviziato per un "quinto voto" di consacrazione alla missione trinitaria, che sarà emesso, l'anno seguente, l'11 giugno 1933. Nel gennaio del '33, invece, fa professione solenne d'oblata e rinnova i voti perpetui secondo la Regola di S. Benedetto. Intanto, negli anni trascorsi a Milano, per desiderio del card. Schuster, dal 1930 alla guida della diocesi ambrosiana, con il quale è entrata in contatto per tramite di mons.

Bernareggi, Itala soggiorna come pensionante nel monastero delle Benedettine dell'Adorazione di via Bellotti, per conoscere da vicino la vita monastica e viverla per quanto possibile. Come testimoniano gli scritti di questo periodo, infatti, pur essendo impegnata nell'insegnamento, la Mela si dà una struttura di vita rigorosamente divisa fra l'*ora et labora*, con tempi di preghiera, di meditazione, la recita dell'Ufficio divino e la partecipazione all'eucarestia, che scandiscono la sua giornata insieme "laicale" e "monastica"².

Dal 1934 periodicamente trascorre periodi di ritiro presso le Benedettine di Montefiascone, durante i quali Itala annota le sue esperienze spirituali, ed è durante uno di questi, che nel 1936 si realizzano anche le sue nozze mistiche con Cristo.

Sempre come sviluppo della vita mistica trinitaria e di quella monastica, nel 1949, con l'aggravarsi anche delle sue condizioni di salute, fa professione di vita eremitica, scegliendo la vita solitaria in Dio, offerta nella Chiesa e per la Chiesa. Fra il 1951 e il 1952, prima la notizia di una possibile fondazione di monache benedettine a Marinasco (La Spezia) provenienti dal monastero di S. Benedetto di Bergamo e poi l'avvio del primo insediamento, riaccendono in Itala il sogno di poter concludere lì la sua vita che si spegnerà, invece, dopo mesi di grande sofferenza e di lenta e progressiva agonia il 29 aprile del 1959.

Questi avvenimenti che abbiamo ripercorso non esauriscono il profilo biografico della Mela, ma sono solo l'ossatura all'interno della quale si dispongono le grazie mistiche anche straordinarie da lei ricevute e hanno unicamente lo scopo di mostrare come la sua vita e la sua vocazione trinitaria fioriscono e si svolgono interamente nel segno della fedeltà alla vocazione monastica e della spiritualità benedettina e come la sua mistica trinitaria ha trovato nella Regola di S. Benedetto il suo terreno fertile e il suo alimento.

2. IL "MONASTERO CELESTE" E L'"EREMO DIVINO" O "MISTICO"

Le due grandi metafore del "monastero celeste" e dell'"eremo divino" o "mistico", pur essendo fra loro correlate, non indicano esattamente la stessa cosa, ma appartengono a due momenti distinti, sia pure complementari, dell'esperienza mistica di Itala Mela

a) Il "monastero celeste"

Il "monastero celeste" sembra definire inizialmente soprattutto la vita della Trinità in se stessa nell'unione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, alla quale la Mela è ammessa e chiamata a partecipare per vocazione.

Il tema si incontra già in una meditazione sulla SS. Trinità stesa durante un ritiro a Lentate il 20 maggio 1930, nella quale la Mela scrive così:

La volontà di Cristo, che io sento imperiosa nel profondo della mia anima è di trascinarli, d'immergermi con Sé stesso negli Abissi della SS. Trinità. [...] Sposa Sua, sono necessariamente chiamata ad esserGli avvinta nel senso stesso di Dio. È inutile cercare altre vie: questa è quella che Egli ha scelto per la mia santificazione, questo vuole e non altro: e se io non mi deciderò ad

² Cf. D. LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, Editrice Studium, Roma 1963, pp. 45ss.

abbandonarmi a Lui in questo senso, potrebbe essere Lui ad abbandonare me. Così tutta la mia vita dovrà trarre principio, forma, dalla vita della Trinità SS. e alla Trinità rifluire. Foggiare il Cristo in me, prima con l'imitazione delle Sue virtù, della Sua vita, e poi col Cristo, nel Cristo, per il Cristo, tendere con ineffabile amore al Padre, con quell'Amore che procede dallo Spirito Santo. E non cercherò la Trinità lontana da me, nell'isolamento del cielo, ma in me, nella mia anima [...] Vivere nella Trinità... In essa si svolgerà la mia vita monastica: lo spirituale tabernacolo di Dio sarà il mio Monastero – qui si eleverà la lode dell'*Opus Dei* e dell'Orazione, qui si consumerà il sacrificio della mia vita, in olocausto silenzioso. Qui l'*Abbas* per eccellenza, il Cristo Gesù, formerà la sua piccola novizia: la formerà esprimendole la Sua volontà con la Regola, con la parola del suo Ministro, con gli avvenimenti: la formerà sottoponendola alle prove, anche dure, che devono irrobustire il suo animo religioso: la formerà con la dolcezza o la severità: le darà i suoi ordini, ascolterà l'umile confessione delle sue colpe, gliene darà il perdono e la penitenza... E la piccola novizia, tra le mura del suo Monastero celeste, nella sua clausura mistica, sotto la guida del suo Divino Abate e di Colui che parla a Suo nome, compirà il suo lavoro quotidiano e la sua santificazione³.

Questa pagina, in cui con grande chiarezza e semplicità la Mela traduce in programma di vita la sua vocazione trinitaria, fornisce almeno tre indicazioni importanti per comprendere il senso del “Monastero celeste”.

La prima, che fa da premessa, è l'equivalenza, che già abbiamo richiamato, fra vita trinitaria e vita monastica: “*Vivere nella Trinità... In essa si svolgerà la mia vita monastica*”. Vivere una vita trinitaria equivale a vivere la vita monastica, alla quale Itala è ancora concretamente orientata. Come abbiamo visto, la sua biografia dimostra che la vocazione trinitaria è posteriore a quella monastica e si innesta in essa per portarla a compimento.

Infatti, la realtà profonda del mistero trinitario di Dio, l'*unitas* del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che costituisce l'essenza intima di Dio, è il vero “Monastero”: “*lo spirituale tabernacolo di Dio sarà il mio Monastero*”, scrive la Mela. Nel “monastero celeste” che è la tenda del Dio uno e trino la Mela si propone di vivere la vita stessa del monastero benedettino: lì eleverà a Dio la sua lode nell'*Opus Dei* e nell'orazione; lì offrirà il sacrificio della propria vita; lì vivrà la sua mistica clausura. Il “divino Abate” o “l'*Abbas* per eccellenza”, come Itala lo chiama, è poi il Cristo stesso che avrà il compito di formare la sua novizia con la Regola. Non c'è dubbio che la Regola di cui parla la Mela in questo passo è quella di S. Benedetto e che, perciò, si esprime qui la chiara coscienza che la Regola monastica di Benedetto è lo strumento per vivere il Vangelo stesso e accogliere in noi la volontà di Dio, vivendo in piena comunione con Lui.

Da un'altra pagina, che porta la data del 2 agosto 1935 e in cui Itala traccia un bilancio del suo itinerario spirituale, si comprende bene quale posto abbia il “Monastero celeste” nella sua vita interiore e nel suo vissuto dinamico di inabitazione trinitaria fino a quel momento. Scrive:

Penso allo sviluppo della mia vocazione particolare e al progredire della mia unione con la Trinità SS., alla luce crescente sul modo di vivere l'Inabitazione.

Nel '27 sentivo Dio in me nella preghiera e cominciavo a non poter pregare fuori di me.

Nel '28 ero inclinata all'adorazione delle tre Persone in me e nelle altre anime per riparare a tanta dimenticanza e a tanto abbandono.

³ A. VALLI, *Entrare nell'abisso trinitario*, cit., p. 36.

Nel '29 attraverso l'inizio delle malattie e alle grazie di Dio cominciavo a vivere la mia vocazione ad essere Maria della Trinità.

Nel '30 dubbi, ripugnanze, incertezze: ma venivo condotta nel "monastero celeste" ad offrire la mia preghiera, il mio culto di adorazione, di silenzio, di sacrificio. Verso la fine, una deviazione apparente: vita d'intimità, con Gesù, particolarmente col Cristo eucaristico, e intimo contrasto fra le due vocazioni che non so conciliare.

Nel '31: assorbita nel lavoro di trasformazione nel Cristo. Ma comprendo il legame tra la vocazione benedettina e la vocazione particolare.

Nel '32, il Cristo mi riconduce con sé alla Trinità: nel "monastero celeste" non viene più offerto il mio culto, ma il suo in me. Comprendo la necessità grave anche per le altre anime di vivere la mia vocazione particolare.

Nel '33 comincio a sperimentare l'immersione nei Tre. L'unità nella Trinità – la Trinità e l'Eucarestia. Pronuncio il V voto. Sono portata soprattutto a fare dell'Inabitazione il centro della mia vita, attingendo nel profondo la luce, la forza, la sapienza, facendo della Trinità il mio rifugio, comico ad offrire tutto perché le anime vivano del dono. Verso la fine, un aspetto più profondo; vivere dell'Inabitazione è lasciar pullulare la vita divina e lasciarsi invadere da Dio. Vedo il legame fra tutti i misteri e il Mistero.

Nel '34 sento l'identità fra la "missione" del Cristo e la mia; donare la Trinità alle anime attraverso il sacrificio e la parola. Procurare il "dono" alle lontane, la consapevolezza a chi lo dimentica, la contemplazione del mistero che le santifica a chi lo ricorda e lo sospira.

Nel '35 il sigillo divino e la "trasformazione" riassumono in sé l'adorazione intima, la permanenza del "monastero celeste", il rifugiarsi nei Tre, il lasciarsi invadere dalla vita divina⁴.

Manca ancora l'esperienza forte delle "nozze" mistiche con il Cristo che arriverà l'anno seguente, ma è chiara in questo resoconto interiore la posizione chiave che il "monastero celeste" – nel quale già con "l'immersione nei Tre" è entrata – occupa nel percorso di vita trinitaria di Itala Mela. È il "monastero celeste", innanzitutto, il *trait d'union* – "il legame" – tra la vocazione benedettina e la sua vocazione particolare che anche in questo testo viene ribadita.

Il "monastero celeste" è *domus Dei* e *domus animae*, casa di Dio e casa dell'anima, è il luogo oggettivo che custodisce la presenza della Trinità e la nostra dimora in Lui. Soprattutto in esso avviene quel "lavorio di trasformazione nel Cristo" di cui parla il testo. Particolarmente significativo è il passaggio in cui è detto che è il Cristo, chiamato nel precedente brano il "divino Abate", che "riconduce con sé alla Trinità", cioè introduce e fa permanere nel "monastero celeste" e qui ci trasforma, offrendo "in noi" il "suo" culto, la sua offerta e consegna eucaristica al Padre. Abbiamo qui sintetizzata tutta la teologia e mistica trinitaria della Mela: il "monastero celeste" come immagine della Trinità; il Cristo come Colui che introduce e ci fa abitare nella Trinità, prolungando in noi il suo sacrificio eucaristico, quello per cui la Mela vorrà essere "Ostia" "della" e "nella" Trinità⁵. È questa l'"opera" con cui il Cristo ci trasforma nel "monastero celeste".

b) L'"eremo mistico" o "divino"

⁴ *Ivi*, pp. 37-38.

⁵ "Comprendo che sarò l'ostia in cui il Verbo prolunga la sua vita umana e si immola: ma nell'Ostia la Trinità vive col, nel Verbo Incarnato": «Relazione del Ritiro annuale del 1936», *ivi*, p. 44.

L'icona del "monastero celeste" evolve in quella dell'"eremo mistico" o "divino" secondo uno sviluppo che rispecchia una progressione simile a quella della stessa Regola di Benedetto, dove è detto che si accede alla vita dell'eremo solo dopo lunga prova in monastero e dopo essere stati addestrati al combattimento spirituale⁶. Certamente l'"eremo mistico" o "divino" coincide nella simbologia mistica della Mela a una vita d'unione trinitaria ancora più stretta e intima, rispondente a un livello ancora superiore di perfezione o di "addestramento" spirituale.

Come osserva la Valli, l'esperienza dell'eremo mistico si formalizza alla fine dell'arco temporale 1937-1945⁷, come conseguenza delle "nozze" mistiche e dello "stato di matrimonio" con Cristo e si precisa sempre più nell'ultima fase della vita della Mela.

Sponsa Verbi e Sponsa Trinitatis, Itala Mela fa esperienza non più dell'entrare in un "luogo" ma dell'essere trasformata così da cogliere in sé un'anticipazione di quell'"oltre" che è il destino ultimo promesso dalla fede. Nell'"eremo divino" Itala si trova a vivere *in caelestibus*: vive, cioè, nell'"al di qua", secondo il regime della fede, ma sperimenta l'impossibile conciliazione fra terra e cielo attraverso la mediazione del mistero dell'unità personale di Cristo Uomo-Dio. L'esperienza che Itala attesta non è tanto vedere "al di là del santuario" (*Eb* 6,19-20), ma «rimanere incorporata a Colui che, sposo e capo del Corpo mistico, è anche il Precursore, e vivere questo alla maniera di chi abita ancora sulla terra»⁸. Si tratta di vivere, nella "paradossalità di conciliazione impossibile degli opposti" resa possibile dal mistero dell'unione ipostatica della divino-umanità di Cristo, la condizione della "sposa assimilata per grazia al Cristo, sposo e capo *in caelestibus*"⁹. Il simbolo di questa conciliazione impossibile di cielo e terra è proprio l'"eremo divino".

Di che cosa si tratta? Itala ne parla in uno scritto autobiografico a lei richiesto da mons. Bernareggi nel 1946 intitolato «Cenni sullo sviluppo della vita d'unione con la ss. ma Trinità attraverso l'esperienza di una vita spirituale», in un paragrafo che ha per titolo proprio "L'eremo divino". Non vi si trova alcuna descrizione, perché si tratta non di un "luogo" bensì di una "maniera di vivere quaggiù conoscendo Dio Trinità" ovvero di uno *status* che corrisponde ad una condizione interiore di "segregazione per l'appartenenza a Dio *in caelestibus*"¹⁰. Prendendo come modello Gesù stesso, la Mela lo presenta così:

Quando l'elevazione dell'anima *in caelestibus* non è più una grazia rarissima e rapida, ma diviene frequente e prolungata comincia il periodo divino di una mistica vita eremitica. È la povera copia della vita del Verbo umanato. Comprensore e viatore, Gesù passò sulla terra come un grande solitario, anche se visse sempre fra gli uomini, in un'umile esistenza familiare dapprima, come Maestro di immense folle negli ultimi anni. Anche in mezzo alla turba Gesù doveva necessariamente restare solo. Vivendo come Verbo *in sinu Patris*, doveva essere diviso dagli altri uomini da un'incolmabile di distanza. [...] Una pallida parvenza della divina solitudine di Cristo si riflette nella vita dell'anima che il Signore invita al di là della soglia del regno. Essa cammina nel mondo, ma il mondo ignora che la sua parte migliore è immensamente lontana, immersa nella contemplazione della Trinità SS., perduta nella celebrazione della liturgia celeste. Questa parte suprema dello spirito è segregata *a caeteris*, pregusta la vita beata e vive sotto il raggio immediato della Trinità augusta¹¹.

⁶ Cf. RB I, 3-5.

⁷ Cf. A. VALLI, *Entrare nell'abisso trinitario*, cit., p. 93, nota 187.

⁸ *Ivi*, p. 100.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 101.

¹¹ D. LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, cit., p. 171.

La “mistica vita eremitica” di cui parla la Mela è innanzitutto “la povera copia della vita del Verbo umanato”, un modo di partecipare e quasi di riprodurre in sé la vita di Gesù stesso, il quale, pur vivendo sulla terra era profondamente unito al Padre in cielo e partecipe della vita divina trinitaria.

Questo stato di vita “eremitica” è definito da alcuni verbi che ne esprimono i tratti fondamentali. Innanzitutto l’anima «cammina nel mondo», ma «immersa nella contemplazione della Trinità SS.» e «perduta nella celebrazione della liturgia celeste». Il verbo “camminare” dice il dinamismo di una vita che trascorre, dunque, ancora nell’“al di qua” (*in terrestribus*) e che si colloca nelle coordinate spazio-temporali della storia e del mondo, ma come sprofondata (“immersa”) nelle profondità trinitarie. Il verbo “immergersi” ed “essere immersi” ricorre, infatti, con grande frequenza negli scritti e nelle preghiere di Itala Mela¹² spesso in unione con il sostantivo “abisso” o “oceano” per indicare l’essere interamente penetrati e sommersi dal mistero della vita divina. «Perduta nella celebrazione della liturgia celeste» equivale a dire “perduta in Dio” e nel mistero del culto sacrificale di Cristo (offerta di sé) al Padre ed evoca quella *kenosi* e passività per cui colui che si immerge in Dio smarrisce se stesso per essere totalmente da Lui conosciuto e posseduto. L’essere «segregata», invece, dice che questa esperienza di “cielo in terra” «non procede da nessuna riflessione umana ma da un dato che mette in scacco la stessa umanità: l’impossibilità a contattare ed essere contattata»¹³. La segregazione, e cioè l’impossibilità di avere altri contatti al di fuori di Dio, è garanzia anche che quanto accade è opera totalmente divina e non può avere altre fonti. Vivere nell’“eremo divino” comporta, infine, due prerogative gratificanti espresse con il linguaggio della teologia spirituale: «pregustare la vita beata» ovvero assaporare in anticipo la beatitudine eterna, e «vivere sotto il raggio immediato della Trinità», ossia nella sua Luce.

La segregazione e la solitudine in Dio e per Dio di cui parla la Mela è, tuttavia, una condizione interiore che non implica, proprio come nella vita stessa di Gesù, una separazione dalle vicende del mondo, come la Mela ancora chiaramente afferma:

Un abisso incolmabile la divide da ogni lume, da ogni insegnamento, da ogni conforto terreno: solo le cure materne della Chiesa, maestra e partecipe della verità eterna, custode dei sacramenti, possono consolare l’anima così perduta. Il divino non è raggiungibile che dal divino. Questo non significa che inevitabilmente la sposa di Cristo debba segregarsi dal mondo nella realtà pratica: la sua solitudine può essere solo interiore, mentre la vita esterna continua nelle sue vicende spesso comunissime e semplicissime. [...] L’eremita che resta nel mondo deve celarsi agli sguardi degli uomini non attraverso stratagemmi complicati, ma lasciando che la vita comune sommerga la sua personalità¹⁴.

Se l’immagine del “monastero celeste” appare più consona alla vita benedettina e più connaturata all’indole “cenobitica” della Mela, l’esperienza dell’“eremo divino”, come si intuisce sempre da questo passo (“Un abisso incolmabile la divide da ogni lume, da ogni insegnamento, da ogni conforto terreno”), pur senza comportare la rinuncia alla vita nel mondo, appartiene alle cose “a caro prezzo”, come afferma la Valli, e sorprende per prima lei stessa, che scrive:

Nell’Ottava di Pasqua N[ostro] S[ignore] sviluppò un’intensa Luce sulla vocazione eremitica, facendomi comprendere che Egli mi desiderava in una profonda solitudine con Lui. Io sono sempre stata “cenobita” e ho protestato ogni volta che Gesù mi ha gettato nel deserto. Ho sempre compreso poco gli Eremiti, per lo meno li ho ammirati con un senso di terrore, anche e specialmente per la

¹² Cf. I. MELA, *Amare l’amore. Preghiere scelte 1930-1956*, Mondadori, Milano 1998

¹³ A. VALLI, *Entrare nell’abisso trinitario*, cit., p. 101.

¹⁴ D. LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, cit., pp. 171-172.

privazione della Vita Liturgica “sociale”. Ora, invece, il Maestro mi portava verso la loro vocazione: non solo: Egli mi faceva comprendere che nell’eremo interiore doveva svolgersi la mia lotta con l’eterno Nemico, lotta sostenuta per le altre anime per strappare per loro la vittoria¹⁵.

Eppure la Mela riconosce in essa il vertice del suo percorso spirituale e della fecondità della sua missione. Come scrive sempre in «Cenni sullo sviluppo della vita d’unione con la ss. ma Trinità», Itala è consapevole che la “mistica vita eremitica” a cui è chiamata è per la “dilatazione” e l’“estensione del regno” e per l’“opera” di Dio di cui è strumento. Infatti è proprio la “segregazione” nell’“eremo divino” a generare in lei una “misteriosa maternità”:

... di fronte a tanto buio, tanto male, l’anima sente più immeritato e più grande il dono che ha ricevuto dall’incomprensibile misericordia e predilezione di Dio.

L’opera di lui deve risplendere in tutta la sua vita, anche esteriore. Ma non per una vana e orribile ostentazione d’orgoglio; solo perché egli sia glorificato e perché la sposa divenuta suo strumento lavori con lui, per lui e in lui alla dilatazione del regno. [...]

È donata all’anima una misteriosa maternità che le dà la grazia di comunicare loro la luce che l’inonda, la fiamma che la consuma. “*Quas iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*” (Gal. 4,19)¹⁶.

Come osserva la Valli, dunque, in senso ecclesiale, l’“eremo divino” di Itala Mela è «un’espressione della vita apostolica» e di fecondità spirituale, ma esistenzialmente parlando, è anche «“visione d’unità” degli uomini in Cristo in un clima escatologico spiccato, nella incolmabile “nostalgia del cielo”»¹⁷. Scrive, infatti, ancora la Mela:

Dall’eremo celeste la sposa di Cristo passa sulle orme di lui alla vita apostolica. Essa porta dalla Gerusalemme celeste alla Gerusalemme terrena il messaggio della verità e dell’amore [...] Dio è con lei e in lei parla e spera: e questo spiega la meravigliosa fecondità che noi riscontriamo nell’apostolato di un’anima trasfigurata in lui *quia tecum Ego sum* (Jer., I, 19). Eppure per quanto siano tangibili i frutti dell’azione esteriore, non sono comparabili a quelli che sfuggono alla nostra indagine a che solo conosceremo in cielo. *Filii tui de longe veniunt*. Molte delle anime che verranno a Cristo nell’alone della maternità della sua sposa non le faranno corona che in cielo: [...] solo lassù comprenderanno che, inserita e perduta in Cristo, è stata strumento della loro illuminazione. Sarà questo lo stuolo delle anime conquistate non con l’apostolato visibile, ma attraverso la preghiera, il dolore e la crescente unione a Dio. [...] La visione che illumina la sposa di Cristo è una visione d’unità sempre più completa e profonda quanto più ella s’avvicina alla sua consumazione in Dio: “*Ego in eis, et tu in me ut sint consummati in unum*” (Joan., XVII, 22). Questa visione alimenta e acuisce nell’anima il desiderio della Patria celeste nella quale solo sarà perfetta la consumazione nell’unità. Per quanto sublimi possano essere i doni elargiti da Dio alla sua sposa durante l’esilio¹⁸.

La solitudine dell’eremo, infatti, come annoterà ancora la Mela, è la condizione che fa crescere nell’anima l’Amore e lo fa “divampare” nel mondo:

Il Signore mi fa comprendere che, se l’essenza della vita solitaria è il perfetto volgersi dell’anima alla Trinità SS., l’alimento di una simile forma di spiritualità è l’Amore¹⁹.

¹⁵ A. VALLI, *Entrare nell’abisso trinitario*, cit., p. 113.

¹⁶ D. LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, cit., pp. 173-174.

¹⁷ A. VALLI, *Entrare nell’abisso trinitario*, cit., p. 104.

¹⁸ D. LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, cit., pp. 174-175.

¹⁹ A. VALLI, *Entrare nell’abisso trinitario*, cit., p. 114.

Gesù crea nella mia povera anima un *sensus* ineffabile di vuoto, di deserto, d'isolamento, al di fuori e al di sopra delle apparenze terrene. [...] La mia vita mi appare come una solitudine, un tacito divampare nella lode e nella Carità in mezzo al frastuono del mondo²⁰.

Nell'“eremo celeste”, dunque, la Mela può vivere fino in fondo la propria vocazione di appartenenza al Dio trinitario e la propria missione ecclesiale di donazione totale per la Chiesa, per gli uomini, per il mondo.

Si comprende, allora, come queste due icone che abbiamo brevemente analizzato – il “monastero celeste” e l'“eremo divino” – sono due immagini-simbolo fortemente pregnanti nell'esperienza e nel linguaggio mistico della Mela che sintetizzano momenti-chiave della sua esperienza e ancorano fortemente alla vita monastica la sua spiritualità trinitaria. E se la prima, il “monastero celeste”, rappresenta nella trasposizione nel linguaggio benedettino la possibilità dell'anima di essere luogo dell'inabitazione trinitaria, la seconda, l'“eremo divino” o “mistico”, esprime piuttosto quella trasformazione divinizzante che in essa si realizza grazie all'esperienza di unione-comunione-offerta in Cristo e con Cristo che si effonde come dono d'Amore fecondo sul mondo.

3. SIMBOLO E REALTÀ: UNA “PROVOCAZIONE”. PER CONCLUDERE

Annamaria Valli, chiude il suo bel libro su Itala Mela, dicendo che l'esperienza di questa mistica del nostro tempo è una “provocazione per il cammino di tutti”²¹. La parola “tutti” comprende i battezzati in genere e tutto il popolo di Dio, ma fra questi credo che, innanzitutto, il vissuto di “unità-comunione-presenza di Dio” della Mela, “monaca sì e no”, come di lei è stato detto, sia una pro-vocazione, cioè una “chiamata-a”, per il piccolo popolo (ormai forse biblicamente un “resto”) dei monaci e per il monachesimo di questo nostro tempo.

Le considerazioni che si potrebbero fare riguardo all'attualità di questa testimonianza in ambito monastico sarebbero molte. Mi fermo semplicemente su due aspetti (o tre) che il simbolo e la realtà di queste immagini su cui ci siamo fermati – il “monastero celeste” e l'“eremo divino” – mi sembrano suggerire.

Per quanto riguarda la prima – il “monastero celeste” – questa è simbolo della vita della Trinità e al tempo stesso dell'inabitazione trinitaria, il “luogo” della vita divina della quale la Mela è resa partecipe. Fuor di metafora, e passando dal simbolo alla realtà, si può osservare come la teologia della vita consacrata e il magistero della Chiesa a riguardo degli ultimi decenni, a partire in particolare da *Vita consecrata*, ci hanno mostrato non solo le sorgenti cristologico-trinitarie della vita religiosa, ma anche come la comunità monastica (o religiosa), e il monastero in quanto tale, siano realmente il luogo della presenza della Trinità. «La comunione fraterna è riflesso del modo di essere e di donarsi di Dio, è testimonianza che “Dio è amore” (*I Gv* 4, 8.16). La vita consacrata confessa di credere e di vivere dell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e perciò la comunità fraterna diventa riflesso della grazia del Dio Trinità d'Amore» – si legge nella Costituzione sulla vita contemplativa femminile, *Vultum Dei quaerere*, 25, e ciò vale non solo per le monache ma anche per i monaci. E prima ancora *Vita consecrata* aveva indicato come nella forma della vita comune si realizza *la partecipazione alla comunione trinitaria*: «La vita fraterna intende

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 119.

rispecchiare la profondità e la ricchezza di tale mistero, configurandosi come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine» (n. 41). Il “monastero celeste”, immagine della Trinità, può invitarci, perciò, a guardare anche al “monastero terrestre” come dimora viva della Trinità, nei singoli e nella comunità.

A proposito della seconda immagine – l’“eremo divino” o “mistico” – si deve dire che in Itala Mela non è solo un simbolo di unione mistica con Dio, ma anche la realtà di una forma concreta di vita nella quale la Mela sceglie di trascorrere gli ultimi suoi anni e che si esprime nel voto di vita eremitica prima e di reclusione poi.

Metaforicamente parlando, in questo caso, si può dire che l’“eremo divino” evoca vigilanza e custodia, ricerca e *memoria Dei*, silenzio e contemplazione, profezia e missione, il primato dell’interiorità e del rapporto con Dio, quella “cella del cuore”, insomma, cara ad un’altra grande mistica, Caterina da Siena, nella quale ogni monaco e monaca, anche (o soprattutto) se vive nel cenobio benedettino, è chiamato a dimorare.

In ultimo, ma non per ultimo, le due immagini pongono all’attenzione la relazione tra vita monastica e esperienza del mistero trinitario di Dio. Non c’è dubbio, infatti, che la vocazione trinitaria della Mela abbia trovato stimolo e alimento nella Regola di S. Benedetto, alla quale, come oblata è rimasta fedele per tutta la vita e della quale ha praticato in maniera esemplare l’obbedienza. E questo suggerisce una riconsiderazione della spiritualità della Regola di S. Benedetto in chiave trinitaria e cristocentrica, a partire dal finale del cap. VII sull’umiltà, dove è detto chiaramente che l’esperienza di trasformazione interiore della persona che si compie nel cammino della vita monastica, e che proprio l’umiltà rende possibile, avviene per opera di Dio Trinità²².

La stessa Mela in uno scritto sulla vita benedettina scriveva: «La Regola è cristocentrica; il Cristo è il Maestro, la via, la guida nell’abate, il fratello nei fratelli, l’ospite nell’ospite, l’infermo negli infermi. Ma il Cristo conduce al Padre: *Nemo venit ad patrem nisi per Me – Ego et Pater unum sumus*. Il Cristo conduce inevitabilmente a trovare la Trinità nel senso della quale egli vive come Verbo»²³. E proprio commentando la scala dell’umiltà nel VII cap. della Regola, ancora annotava: «I primi due gradi dell’umiltà stabiliscono l’anima alla presenza di Dio, in un atteggiamento di fede adorante (1°), nell’abbandono docile al suo volere (2°). L’anima vive sotto il suo sguardo e cerca la sua volontà, come il bene supremo. È un atteggiamento di verità per il quale la creatura prende il suo posto dinanzi al Creatore. La consapevolezza dell’Inabitazione rende facile e immediato questo atteggiamento. L’anima non cerca il Signore in lontananze remote, ma nel suo centro più profondo e con un semplice sguardo, trovandolo in sé, vive alla presenza dell’augusta Trinità in ogni istante della sua giornata»²⁴.

Infine «Itala rimane nella Chiesa a dirci che non c’è per il singolo né per l’umanità nessun compimento di sé senza consapevole cammino di ritorno al Dio di Gesù Cristo, per adorarlo e riposare in Lui in forza del Suo dono. L’“Opera” per cui si spese, senza formalizzarla mai, è questo ritorno di ciascuno al Dio Trinità, al senso della nostra professione di fede, ritorno con cui si apre la Regola di San Benedetto» – scrive la Valli alla fine del suo libro²⁵. Credo che di tutto questo,

²² Cf. RB VII, 67-70.

²³ D. LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, cit., pp. 134.

²⁴ *Ivi*, pp. 135-136.

²⁵ A. VALLI, *Entrare nell’abisso trinitario*, cit., p. 140.

guardando alla testimonianza di Itala Mela, il monachesimo, soprattutto benedettino, possa e debba essere ancora oggi segno e per la stessa “opera” ancora spendersi.

Bibliografia minima

ANNAMARIA VALLI, *Entrare nell'abisso trinitario. Itala Mela, monachesimo e mondo*, Nerbini, Firenze 2017

LUIGI CRIPPA, *Itala Mela. Mistica e oblata benedettina (1904-1957)*, EDI, Napoli 2014

ITALA MELA, *Amare l'amore. Preghiere scelte 1930-1956*, Mondadori, Milano 1998

DORA LUCCIARDI, *Itala Mela nella sua esperienza e nei suoi scritti*, Editrice Studium, Roma 1963

